

Ripensare l'umano attraverso Anna Maria Ortese: per una critica ecologica della letteratura

Sara Gristina
(Università di Bologna)

Pubblicato: 7 marzo 2024

Abstract – The presents reflections aim to highlight the importance and necessity of creating a discourse leading to an entirely new *modus cogitandi* for humans in environmental terms. Consequently, this discourse should lead to a repositioning and reevaluation of Western principles that have resulted in the removal of nature from the horizon and commitment of human political, social, and cultural thought. These premises underlie a critical study of texts from an ecological perspective and the philosophy of Anna Maria Ortese, proving to be painfully relevant to the current climate emergency and crisis that humanity is experiencing in this historical moment.

Keywords – animals; Anna Maria Ortese; ecology; human; Western culture.

Abstract – Le riflessioni qui proposte intendono mettere in luce l'importanza e la necessità della creazione di un discorso che porti ad un *modus cogitandi* tutto nuovo da parte dell'essere umano in termini ambientali e che, di conseguenza, si diriga verso un riposizionamento ed una rivalutazione dei principi occidentali che hanno condotto alla rimozione della natura dall'orizzonte e dall'impegno del pensiero politico-sociale-culturale umano: questi sono i presupposti di uno studio critico dei testi in chiave ecologica e del pensiero di Anna Maria Ortese, rivelatosi di un'ustionante attualità per l'emergenza climatica e la crisi stessa che l'umano vive in questo momento storico.

Parole chiave – animali; Anna Maria Ortese; cultura occidentale; ecologia; umano.

Gristina, Sara, *Ripensare l'umano attraverso Anna Maria Ortese: per una critica ecologica della letteratura*, «Finzioni», n. 6, 3 - 2023, pp. 17-25.

sara.gristina@studio.unibo.it

<https://doi.org/10.6092/issn.2785-2288/19193>

finzioni.unibo.it

Copyright © 2023 Sara Gristina

The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

Ogni cosa che egli [il bambino] tocca – la bandiera, un cavallo, l’oceano – scotta e lo folgora di stupore. Egli capisce ciò che l’adulto non capisce più: il mondo è un corpo celeste, e tutte le cose, nel mondo e fuori, sono di materia celeste: folgorante dolcezza è il loro unico messaggio. E stranezza. E desiderio – anzi urgenza dolorosa – di rendere, nei miei scritti, il sentimento della stranezza.¹

Il nostro rapporto con il mondo non è quello dell’essere-gettato o dell’essere-dentro-il-mondo, né quello del dominio di un soggetto su di un oggetto che gli sta di fronte: essere-nel-mondo significa fare l’esperienza di un’immersione trascendentale. L’immersione – di cui il respiro è la dinamica originaria – si definisce come un’inerenza o un’inclusione reciproca. Si è in qualcosa con la medesima intensità e forza con cui quel qualcosa è in noi. È la reciprocità dell’inerenza a fare del respiro una condizione senza uscita: impossibile liberarsi dall’ambiente nel quale si è immersi e purificare quello stesso ambiente dalla nostra presenza.²

I testi di Anna Maria Ortese hanno invitato l’essere umano ad un’auto-critica, mettendone in discussione la sua centralità e la sua superiorità nella cultura, nel mondo occidentale, nella società e nel pianeta Terra. Il presente contributo intende gettare luce sulla realizzazione di una nuova consapevolezza o coscienza dell’uomo che lo porti a comprendere l’importanza dell’altro (animale e vegetale) e, di conseguenza, a sviluppare una coscienza ecologica:

Se, con le sue attività, l’essere umano può operare sull’ambiente naturale, e manipolarne non sempre senza rischio gli equilibri, una nuova cultura che si conformi con le sfide del presente è necessaria, affinché quell’intervento possa essere consapevole e regolato, e affinché gli attuali meccanismi dualistici di sfruttamento possano essere rimpiazzati da un’interazione etica evoluta.³

Questa è la metamorfosi a cui mirano l’ecologia letteraria, una cultura che sia cosciente dell’ambiente che ci circonda e il pensiero di Anna Maria Ortese. Si rifletterà qui principalmente sulla produzione saggistica dell’autrice: verranno, in particolar modo, analizzati estratti di *Corpo celeste* e de *Le piccole persone*, volumi fondamentali per comprendere il suo pensiero sull’essere umano.

Anna Maria Ortese (Roma, 1914 - Rapallo, 1998) ha gridato con i suoi testi «basta basta con i problemi dell’uomo. L’uomo si alzi in piedi, veda quanto ha rubato, inferito sulla natura, depredato e straziato – e come questa vita di vandalo lo abbia stremato» invitandolo a rialzarsi per «ricostruire la terra che non era sua» e che bensì è un «dono di tutti»⁴. Ha rivelato – comunicando attraverso romanzi, autointerviste ed interviste, articoli di giornale, poesie – la sua

¹ A.M. Ortese, *Corpo Celeste*, Milano, Adelphi, 1997, p. 58.

² E. Coccia, *La vita delle piante: metafisica della mescolanza*, Bologna, il Mulino, 2018, p. 72.

³ S. Iovino, *Ecologia letteraria*, Milano, Ambiente, 2015, p. 65.

⁴ A.M. Ortese, *Le piccole persone*, Milano, Adelphi, 2016, p. 182.

totale insofferenza nei riguardi di ogni epoca in cui l'uomo, immemore del suo stesso spirito naturale, si è rivelato essere l'oppressore del Pianeta Terra, respingendo così l'idea di un privilegio etico dell'umano:

[...] che tutto questo parlare dell'uomo, e solo dell'uomo, e MAI, dico mai, del suo ambiente naturale e materno, la natura, e i doveri che l'uomo – anche infimo – ha verso la natura; questo non sbandierare mai altro che problemi dell'uomo – la guerra, i tormenti, la fame, la violenza inflitta e subita tra gli uomini – con spaventosa intensità, almeno a cominciare da questo secolo, nasconde appunto una indifferenza totale dell'uomo e di ciò che lo rende degno di sopravvivere: che non è il suo corpo fisico, non soltanto quello, ma la sua struttura morale: intendendo per morale ogni invisibile suo rapporto, ma buon rapporto, con la vita universale.⁵

Non avendo mai smesso di scavare tra le radici ontologiche dell'uomo e, al contempo, nella profondità della Natura, intesa e percepita come quell'energia che «opera in più tempi e modi, una forza e un respiro grandioso, a un evento senza origine, un ritmo senza riposo»⁶, Anna Maria Ortese ha cercato – quasi disperatamente – di realizzare un preciso obiettivo: proporre un nuovo modello di comportamento che si opponesse *tout court* a ciò che l'uomo è diventato. Si tratta di un gesto *no-profit* sul piano ontologico: tutto ciò che ha fatto, scritto, pensato, sentito ha come unico obiettivo la salvaguardia e il rispetto per il mondo. Così scrive in *Corpo Celeste* (testo, questo, considerabile a tutti gli effetti il suo testamento spirituale: pubblicato nel 1997, racchiude saggi, autointerviste ed interviste datati tra il 1974 e il 1989):

Combattiamo per la libertà e la reintegrazione della Terra nel nostro sistema di valori! Tornino al primo posto! In primo luogo, le foreste e la luce, le acque e i monti! Tutti gli esseri elastici e splendidi, spirituali e regali che la popolano. È l'uomo che va ridimensionato, non la Terra. E quando dico "uomo", mi riferisco essenzialmente alla sua vecchia cultura, cultura d'arroganza, che lo ha posto al centro dei sistemi, padrone e torturatore, corruttore e venditore di ogni anima della Vita.⁷

Qual è, dunque, secondo la proposta letteraria di Ortese, il modo in cui la libertà e la reintegrazione della Terra possono inserirsi all'interno dell'ormai troppo antropocentrico sistema di valori dell'essere umano? Come può essere, di conseguenza, ridimensionato l'uomo?

Prima di rispondere, risulta necessario chiarire da chi, più nello specifico, è rappresentato il «torturatore, corruttore e venditore di ogni anima della Vita». Ortese afferma:

Che luogo occupano oggi la voce e il potere delle donne che hanno trovato o cercano (e troveranno) la loro importante collocazione nel quadro dei valori occidentali (valori industriali)? Che luogo occupano oggi tutti gli altri, i rimasti fuori? Che valore hanno i diritti degli ultimi (bambini, vecchi senza denaro, giovani senza destino)? E infine che luogo, che rilievo ha, nel loro nuovo potere (la parola) lo sterminato mondo animale?⁸

⁵ *Ivi*, p. 127.

⁶ *Ivi*, pp. 15-16.

⁷ A. M. Ortese, *Corpo Celeste*, Milano, Adelphi, 1997, pp. 125-126.

⁸ Testo inedito di Anna Maria Ortese trasmesso radiofonicamente il 23 marzo 1989 dalla trasmissione *Radiodue 3131* di Rai Radio 2.

Nel saggio pubblicato nel 1985 *Can The Subaltern Speak?* Gayatri Chakravorty Spivak ha affermato come i discorsi dominanti – ovvero quelli sostenuti da maschi bianchi, ricchi e patriarcali – abbiano contribuito alla cancellazione di una possibilità di affermazione dei subalterni⁹ nel mondo occidentale. A tal proposito, si è interrogata circa il loro accesso all'espressione: sono risultati numerosissimi i gruppi sociali a cui non è concessa l'occasione di esprimere un proprio discorso di difesa personale. È proprio partendo da riflessioni di tal genere che Ortese sceglie di dedicare tutti i suoi testi ai subalterni: rappresentati da un qualsiasi essere vivente (dal bambino al folletto, figura-simbolo che rappresenterebbe l'emblema dell'oppresso) che sopporta, fisicamente ed emotivamente, le sofferenze del mondo intero è, a sua volta, contrapposto a coloro che rappresentano l'egemone cultura occidentale: gli oppressori.

Nell'intervista tenutasi con Sandra Pettrignani nel 1974, raccolta in seguito nel volume *Corpo Celeste*, l'autrice manifesta una forte denuncia nei confronti della centralità dell'occidentale sistema di valori umano, fin troppo ego-riferito. D'altronde, non esiste nulla di relativo e nulla di centrale: l'essere umano «non è relativo (alla storia, per esempio, all'economia)» proprio perché la sua «realità profonda» non può essere rintracciata in queste cose, «e non è centrale perché centrale è ogni creatura della Vita». ¹⁰ Spostare l'umano, dare luce ad una sua realtà profonda:

«Sì, la natura – animali, alberi – sono l'uomo senza la difesa dell'intelligenza razionale, sono l'uomo senza tempo, l'uomo che sogna. Così, chi sottomette con durezza, o mercifica, o tormenta comunque la Natura, nei suoi figli che dormono, o la guarda senza pietà o fraternità, è ancora e sempre il temibile uomo-natura, uomo-pietra, l'uomo appunto, che dorme. La ragione non sottomette né mercifica nulla. Ma eleva tutto alla propria comprensione, e la propria comprensione mette a disposizione di ogni vivente.»¹¹

⁹ Il termine 'subalterno' deriva dal latino 'subalternus', un composto formato da 'sub' (sotto) e 'alternus' (alterno, uno di due); propriamente, sta ad indicare 'quello che sta sotto tra due', *Subalterno*, «Garzanti Linguistica», <https://www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=subalterno> (ultima consultazione: 4 febbraio 2024). Negli anni '80 in India nasce la corrente dei *Subaltern Studies* che si è occupata e si occupa dello studio dei gruppi sociali esclusi dalle strutture classi dominanti occidentali. Oltre Gayatri Chakravorty Spivak, il contributo di Edward Said è risultato fondamentale in questo campo di ricerca: nel saggio *Orientalismo*, definisce il subalterno come colui che «in termini post-coloniali, abbia accesso parziale o non abbia accesso all'imperialismo culturale» (*Orientalismo*, Milano, Feltrinelli, 2013, p. 87); Said ha evidenziato come la rappresentazione dei subalterni sia stata spesso alterata da narrazioni che hanno costruito un'immagine stereotipata e denigratoria nei confronti di tutti coloro che non rispecchiano *tout court* la cultura occidentale. A tal proposito, ha messo in evidenza come i subalterni abbiano reagito cercando una riappropriazione della propria identità culturale tramite due principali strade: da un lato, la rilettura e la reinterpretazione dell'archivio culturale occidentale con il fine di decostruirlo riscrivendo la storia da tutt'altro punto di vista; dall'altro, l'analisi delle tradizioni popolari, che permette di riscoprire e valorizzare le radici culturali e storiche dei subalterni. Per un ulteriore approfondimento, rimando a: G.C. Spivak, *Can the Subaltern Speak?*, in C. Nelson, L. Grossberg (eds.), *Marxism and The Interpretation of Culture*, London, Macmillan education, 1988, pp. 66-111; M. Mellino, *Post-Orientalismo, Said e gli studi postcoloniali*, Sesto San Giovanni, Meltemi, 2009; F. Ditadi, "I subalterni possono parlare?": le risposte di Antonio Gramsci e Edward W. Said, in N. di Nunzio, F. Ragni (a cura di), «Già troppe volte esilio». Letteratura di frontiera e di esilio, tomo I, Perugia, Università degli Studi di Perugia, 2014, pp. 69-78; I. D'Angelo, *Gayatri Spivak: la "subalterna" e il capitalismo globale*, «Critica marxista», 1, 2020, pp. 62-70.

¹⁰ A.M. Ortese, *Corpo Celeste*, cit., p. 127. Corsivi dell'autrice.

¹¹ *Ivi*, p. 107. Corsivi dell'autrice.

Ortese si è dunque posta, come affermerebbe Caffo, in quella parte di «umanità antispecista che vive il mondo con la consapevolezza di essere una tra gli innumerevoli viventi, non qualitativamente superiore ad altri, ma forte della sua responsabilità specifica»¹²: mirando all'elusione dei classici binomi su cui si fondano la cultura e il pensiero occidentale – natura/cultura, umani/animali, uomo/donna, visibile/invisibile, dentro/fuori – trasmette al lettore che questo processo di separazione corrisponde ad una semplificazione; la realtà è complessa, multiforme ed è compito dell'umano interiorizzare tale consapevolezza.

L'Intelligenza razionale, potenza estremamente negativa e distruttiva, viene nella poetica ortesiana contrapposta alla Ragione, una forza naturale a disposizione di ogni essere vivente. Quest'ultima, pertanto, con Ortese perde il suo significato originario: non più segno di un nuovo potere estremamente valorizzato durante, ad esempio, un periodo come l'Illuminismo, non strumento principe di cui la filosofia deve servirsi come bussola per il raggiungimento del sapere e della conoscenza *razionale* del reale. Essa diviene, al contrario, un'entità, uno strumento che permette di conoscere una realtà più profonda, originaria, che consente di comprendere – e percepire – l'elemento *ctonio* presente in tutti gli aspetti dell'Esistenza:

Per ragione io continuo a intendere la conoscenza, o anche la “visione” del vivere, del complesso di leggi – non visibili ma riconoscibili – che rendono possibile la vita. Queste leggi sono il supporto stesso della vita, e il mondo naturale, senza di esse, non potrebbe manifestarsi. Una rosa vive nella legge. Un mandarino, nella legge. Sole e luna e ogni oggetto celeste, vivono nella legge. Nella legge vivono le colombe così miti, e il lupo, che pur essendo lupo, rispetta il branco e il cucciolo. Non c'è cosa, insomma, che aneli a vivere durevolmente, e non accetti e rispetti rigorosamente la legge.¹³

Come riscontra Domenico Scarpa nel testo *La Cometa di Halley*¹⁴, la Ragione corrisponde all'«intelligente amore» di cui si parla ne *L'Iguana*, il primo romanzo di Ortese:

Ma verrà un giorno, vedrai, che tu stesso, di certi timori, farai oggetto di risa; e ciò sarà quando, uscito in qualche modo da tanta solitudine, avrai constatato che il mondo, quando non è malato, è buono, e se non lo è, essendo soltanto malato, ha bisogno, per guarire, di tutto il nostro intelligente amore.¹⁵

L'essere umano, immemore del suo rapporto con la natura e dunque con la Ragione, si dimostra nient'altro che burattino dell'Intelligenza:

Ciò che distinguiamo oggi con il nome di intelligenza, ed è appunto (nella sua costante di accrescimento oltre ogni misura, fino alla vertigine) preminente caratteristica *umana*, ciò che chiamiamo “intelligenza” è unicamente il contrappasso della ragione (come complesso di leggi). Scopo della intelligenza, oggi, è l'assalto – non più solo discussione, non più critica e dialettica –, ma vero e proprio assalto alla Legge. [...] È il contrappasso della ragione.

¹² L. Caffo, *Fragile umanità. Il postumano contemporaneo*, Torino, Einaudi, 2017, p. 12.

¹³ A. M. Ortese, *Corpo Celeste*, cit., p. 142.

¹⁴ D. Scarpa, *Anna Maria Ortese: La cometa di Halley*, in C. De Caprio, L. Donadio (a cura di), *Paesaggio e Memoria: giornata di studi su Anna Maria Ortese*, Università di Napoli «L'Orientale», 26 maggio 2000, Napoli, Dante & Descartes, 2003, pp. 61-89.

¹⁵ A.M. Ortese, *L'Iguana*, Milano, Adelphi, 1986, p. 40.

Ortese «contesta la centralità dell'uomo, che nei secoli, e in nome dell'intelligenza, ha esercitato il suo potere sull'altro» spingendosi verso una «visione del mondo simile a quella braiddottiana, che si basa sul principio di inter-connesione di tutti gli esseri e il creato, su una concezione organica e vitale della materia, su valori etici ed estetici simili, che secondo la filosofa si trovano alla base della coscienza del soggetto postumano contemporaneo»¹⁶. A tal proposito, Rosi Braidotti nel suo volume *Il Postumano vol. 1. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte* dà forte importanza al senso di collettività e relazionalità che è strettamente connesso ad una forma di responsabilità e coscienza per l'ambiente:

Definisco il soggetto critico postumano all'interno dell'ecofilosofia delle appartenenze multiple, come un soggetto relazionale determinato nella e dalla molteplicità, che vuol dire un soggetto in grado di operare sulle differenze ma anche internamente differenziato, eppure ancora radicato e responsabile. La soggettività postumana esprime [...] una parziale forma di responsabilità, basata su un forte senso di collettività e relazionalità [...].¹⁷

Portatrice di una sterminata piatezza dovunque, omogeneizzante (grande antagonista delle differenze), annientatrice della Vita, l'intelligenza razionale è causa del distacco che c'è stato tra la natura e l'umano, vivente che non di meno rientra fra le creature della vita – in ogni caso è parte del Creato – ma ormai sterminatore privo di empatia per tutto ciò che non è uomo:

Un fenomeno particolare distingue l'uomo, come specie, e non potrei considerarlo rassicurante: lo sviluppo senza motivazioni – di difesa, ecc. – lo sviluppo fine a se stesso, quasi incontrollabile, della intelligenza. Da qualche tempo, questa intelligenza non è più legata alle ragioni della vita, direi che è indipendente da essa e indifferente del tutto alla vita e alla sua conservazione. Apparirebbe perfino, a momenti, come un meccanismo introdotto inizialmente nell'uomo per sbarrare il passo a una sua illimitata sopravvivenza. Sì, l'intelligenza non è la ragione, è qualcosa di diverso, e che si va sempre più dimostrando ostile alla ragione.¹⁸

E ancora:

Il logorio, lo schianto della Natura e delle sue leggi, lo smarrimento e lo strazio di ogni piccolo figlio della Terra – accade *in nome della intelligenza*, e nel rispetto di questo programma alla dinamite che vede la Natura, e il mondo da esso generato, sconfitti per sempre dalla intelligenza. [...] L'importante, per essa, è che la vita sia sconfitta per sempre. [...] Ciò che non tollera, è che questa vita porti una firma *non sua*. Se l'intelligenza potesse *firmare* la vita, forse la risparmierebbe. Non potendola dire *sua opera*, non vederla più è il solo modo che abbia di non soffrire.¹⁹

¹⁶ R. Di Rosa, «La Questione Animale» di Anna Maria Ortese: «Alonso e i visionari» e l'etica del soccorso, «Ecozona», VII, 2, 2016, Doi: <https://doi.org/10.37536/ECOZONA.2016.7.2.907> (ultima consultazione: 4 febbraio 2024).

¹⁷ R. Braidotti, *Il Postumano vol. 1. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, Roma, DeriveApprodi, 2020, p. 57.

¹⁸ A.M. Ortese, *Corpo Celeste*, cit., p. 135.

¹⁹ *Imi*, pp. 143-145. Corsivi dell'autrice.

Il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me: il ridimensionamento dell'*Homo Sapiens* deve consistere in uno sviluppo di una sensibilità che lavori e si impegni su piani di realtà completamente diversi e nuovi. Ortese ha, dunque, trasformato le contraddizioni dell'*esserci* (inteso come una forte interconnessione che lega l'io con l'ambiente circostante) in una forma di conoscenza: la sua opera si rivela un'immensa lezione nell'arte delle relazioni, del sapersi connessi con i corpi; si tratta di una poetica, ma anche una politica, dell'«intelligente amore».

Creare un discorso in grado di rivoluzionare il reale, allargandone i confini: *tutto* ciò che è parte del mondo intrattiene col suolo terrestre un legame. Elisa Attanasio in *Divenire drago: esplorazioni nell'opera di Ortese*, afferma che «in tale campo relazionale l'essere umano non occupa un posto privilegiato, né rispetto alla sua "localizzazione", né rispetto al sistema di valori o capacità di cui tradizionalmente e culturalmente ha il primato»²⁰. Con la (ormai alquanto stantia) questione antropocentrica, che farebbe di un uomo (rigorosamente maschio, bianco, occidentale, eterosessuale) misura del tutto, non si fa altro che ritrovarsi di fronte ad una prospettiva che non funziona più:

Io vedo una nebbia che avanza da tutte le parti: e questa nebbia sono proprio gli uomini, siamo noi tutti quanti, come viviamo, e le cose per cui viviamo [...] – la verità intesa come l'infinito essere delle cose, e susseguirsi eterno dei fatti, non era buona, non aveva luce, anzi era terribile; perciò l'Universo andava riesaminato, occorreva una grande unione di tutti, e la creazione di una nuova appassionata filosofia, che stringesse tutte le creature viventi in una lotta sola contro il non senso e la morte ch'erano il distintivo dell'Universo.²¹

Con Ortese si apre un nuovo orizzonte concettuale: «l'autrice» ha dimostrato «di farsi carico di un mondo che non può del tutto controllare, proprio perché lei stessa – e la sua scrittura – 'ci sono dentro'. Per farlo» ha intuito di dover «ribaltare i consueti rapporti tra umani e non-umani che stanno alla base del pensiero occidentale moderno: tale operazione, diversamente da quella dualista e meccanicistica, non ha la presunzione di porsi come ultima, *vera*, o fissa; al contrario non smette di rivendicare la sua precarietà, incertezza e a volte contraddittorietà»²².

L'elemento umano è mescolato con quello animale, vegetale, onirico, fantastico: l'autrice, dando prova della sua coscienza postumana, dissolve i binomi originati dalla cultura occidentale e dimostra la precarietà dell'antropocentrismo. Ne *Il mare non bagna Napoli*:

Improvvisamente, si fece un gran silenzio, poi un mormorio trasecolato, pieno d'infantile stupore, percorse le tre file dei Pegni Nuovi. "Si può sapere che tenete?" chiese l'impiegato affacciandosi allo sportello. Nessuno gli badava. Una farfalla marrone, con tanti fili d'oro sulle ali e sul dorso, era entrata, chissà come, dalla porta sulle scale, sorvolando quella resse di teste, di spalle curve, di sguardi affannati; e ora volteggiava... saliva... scendeva... felice... smemorata, non decidendosi a posare in nessun luogo. "Uh!... uh!... uh!..." mormoravano tutti.²³

²⁰ E. Attanasio, *Divenire drago: esplorazioni nell'opera di Ortese*, Bologna, Pendragon, 2022, p. 132.

²¹ A.M. Ortese, *Il cappello piumato*, Milano, Mondadori, 1979, pp. 123-126.

²² E. Attanasio, *Divenire drago*, cit., p. 138.

²³ A. M. Ortese, *Il mare non bagna Napoli*, Milano, Adelphi, 1998, pp 63-71.

Tenendo in considerazione studi critici recentissimi che illuminano la letteratura di una luce necessaria, l'opera di Anna Maria Ortese per certo rientra in quel campo di ricerca che interpreta e rilegge i testi in chiave ambientale: si tratta dell'*ecocriticism*²⁴ che, come affermato da Serenella Iovino – autrice del volume che per primo ha introdotto gli studi sull'ecologia letteraria in Italia – «intende essere una forma di attivismo culturale: un movimento, una critica militante, in senso anti-ideologico, che cerca nella cultura uno strumento che affini la nostra consapevolezza della vita e dei cambiamenti nella società contemporanea». Invero, secondo Iovino la scrittura ambientale è mossa da due principali intenti: uno «epistemologico, volto a creare nel lettore un'idea problematica del rapporto tra umanità e natura» ed un intento «politico, consistente nell'adozione di tecniche retoriche che inducano a sviluppare nuovi atteggiamenti nei confronti dell'ambiente e delle forme di vita non umane»²⁵.

Legandomi alle parole di Tzvetan Todorov:

Possiamo scoprire gli altri in noi stessi, renderci conto che ognuno di noi non è una sostanza omogenea e radicalmente estranea a tutto quanto non coincide con l'io: l'io è un altro. Ma anche gli altri sono degli io: sono dei soggetti come io lo sono, che unicamente il mio punto di vista – per il quale tutti sono laggiù mentre io sono qui – separa e distingue realmente da me.²⁶

Nessuno di noi è estraneo a tutto ciò che non coincide con l'io: assumere tale posizione implica giocoforza che per l'*Homo Sapiens* sia necessario intraprendere un percorso in senso ontologico che mitighi i propri confini, ammorbidendoli e facendo più spazio agli 'altri io'; il *modus cogitandi* di Anna Maria Ortese, che potrebbe essere definito come uno stile cognitivo-empatico, capace cioè spontaneamente di compassione (*cum-pati*, partecipare alla sofferenza dell'altro), di mettersi accanto a chi (e a cosa) le è intorno e di condividere l'avventura dell'essere con le varie forme di *realtà* che si trova vicine, segue indubbiamente questa linea di pensiero.

Non a caso, ad oggi diversi volumi di critica ecologica dedicano spazio alla sua opera, evidenziando l'ustionante attualità dell'autrice in questione. Ad esempio, Iovino ricorre al personaggio dell'Iguana per sottolineare quanto all'interno di un qualsiasi discorso ecologico sia di

²⁴ Ad oggi, i termini *ecocriticism* o ecocritica risultano problematici, poiché spesso contrapposti al campo di studi dell'ecologia letteraria. Alcuni studiosi li utilizzano entrambi senza sottolinearne le differenze (S. Iovino, *Ecologia letteraria*, Milano, Ambiente, 2015); altri, invece, ritengono necessario farlo (cfr. N. Scaffai, *Letteratura e ecologia*, Roma, Carocci, 2017). Ad ogni modo, come affermato da Spunta e Ross, è importante sottolineare che: «È anche vero che in testi chiave del dibattito italiano sui temi, ecologia ed ecocritica spesso coesistono e sono usate in modo interscambiabile» (M. Spunta, S. Ross, *Tra ecologia letteraria ed ecocritica. Narrare la crisi ambientale nella letteratura e nel cinema italiani*, Firenze, Franco Cesati, 2022). Per ulteriore chiarezza, verranno qui utilizzati in riferimento a quelle ricerche che individuano e analizzano all'interno del testo letterario il rapporto che l'essere umano ha instaurato con la natura, affinché possa essere possibile mettere in discussione la posizione dell'uomo (bianco, maschio, occidentale) che – ormai da secoli – si trova al centro di un ambiente che è sensato esclusivamente per il suo sguardo.

²⁵ S. Iovino, *Ecologia letteraria*, cit., pp. 17-18.

²⁶ T. Todorov, *La scoperta dell'America. Il problema dell'«altro»*, Einaudi, Torino. La citazione è ripresa da N. Scaffai, *Letteratura e ecologia*, cit., p. 14.

primaria importanza un'impronta femminista: «in una società dominata da cornici concettuali e pratiche oppressive, il dualismo tra colonizzatori e realtà colonizzata è talmente radicale che quest'ultimo termine si allarga per includere femminile, animali non-umani, natura»²⁷; Niccolò Scaffai la accosta a Pier Paolo Pasolini rimarcandone la capacità di osservare e interpretare «i cambiamenti occorsi nella società, nel paesaggio materiale e morale dal dopoguerra, in chiave etologica»²⁸.

In altrettante riflessioni sulla poetica dell'autrice, i suoi protagonisti sono considerati non soltanto il simbolo per antonomasia dell'oppresso, bensì risultano personificare anche una mirata critica al sistema capitalistico occidentale: rimando, ad esempio, al volume *Anna Maria Ortese: Celestial Geographies* (2015) e, in particolare, al contributo di Gian Maria Annovi²⁹ in cui si discute, con una rilettura post-coloniale del rapporto tra colonizzato e colonizzatore, a proposito dell'identità degli oppressi attraverso Estrellita, protagonista de *L'iguana*.

In aggiunta, nelle parole di Ortese echeggia l'«umanesimo non antropocentrico» auspicato dall'autrice di *Ecologia letteraria*: dare voce alla Natura e a tutti i suoi esseri viventi (e non) richiede la costruzione di identità che progettino e inventino «un'etica del futuro».

Quando parlo di umanesimo non antropocentrico immagino un tipo di umanesimo esteso, capace di stabilire relazioni di prossimità costruttiva con le altre specie e con l'ambiente naturale. [...] Solo un umanesimo non antropocentrico sa essere de-mitologizzante, costruttivo e inclusivo. [...] Dignità, valore della natura e delle espressioni di ogni differenza sono anzi funzione della dignità e del valore dell'umano, perché indicano la sua capacità di plasmare la propria identità, rendendola permeabile al contatto con l'alterità capace, ecologicamente, di evolversi con essa. È questa l'unica forma possibile di identità ecologica: non un'identità chiusa in se stessa e definita una volta e per sempre, ma un cammino aperto, un divenire comune.³⁰

Concludendo, dato l'appassionato desiderio di Anna Maria Ortese di un cambiamento radicale della percezione umana della Vita e dell'Esistenza, data l'ustionante attualità dei pensieri ortesiani e, ancora, considerato il pericolo incombente che questo pianeta sta vivendo, possono la letteratura ed una sua analisi ecologica dare un loro forte contributo in questo senso? Anna Maria Ortese – che è in questa riflessione elevata a segnacolo letterario – è certamente illuminante ma, la sua luce, è abbastanza luminosa?

²⁷ S. Iovino, *Ecologia letteraria*, cit., p. 77.

²⁸ N. Scaffai, *Letteratura e ecologia*, cit., p. 210.

²⁹ G.M. Annovi, *Call me my name*, in G.M. Annovi, F. Ghezzi (eds.) *Anna Maria Ortese: Celestial Geographies*, University of Toronto, 2015, pp. 324-355.

³⁰ S. Iovino, *Ecologia letteraria*, cit., pp. 70-71.